

Come e perché cambiare la nostra prospettiva



Laura Corradi

INTERVISTA DI GIOVANNA PEZZUOLI

È una sociologia a piedi scalzi, contro il sapere ingessato dell'Accademia, in sintonia con le lotte sociali per i diritti della terra e di chi la abita, una ricerca capace di praticare con umiltà i sentieri di un territorio che le scienze sociali non vedono più, e di sporcarsi di fango nella conoscenza dei luoghi. Con quest'attitudine Laura Corradi e Raewyn Connell insieme firmano il libro *Il silenzio della terra. Sociologia postcoloniale, realtà aborigene e l'importanza del luogo*. Le autrici, sociologhe femministe e militanti, si sono conosciute all'Università di Santa Cruz, più di vent'anni fa, e condividono «la consapevolezza che abbiamo molto da imparare da culture antichissime, popoli che sono sopravvissuti a secoli di colonialismo, ai suoi orrori, ai nostri misfatti».

Raewyn Connell è considerata la più importante sociologa vivente in Australia, docente presso l'Università di Sydney. Le sue ricerche riguardano le strutture di potere, dalla lotta di classe alla vita quotidiana nelle scuole. Laura Corradi, ex operaia, ricercatrice all'Università di Calabria, studia il rapporto fra salute e ambiente in diverse realtà marginali, campi profughi e contesti indigeni. Attualmente è *visiting professor* all'Università di Sydney.

Con Laura Corradi cerchiamo di capire che cosa significa guardare con occhi di-

versi i saperi dominanti, cambiando prospettiva anche nei confronti dei movimenti delle donne.

Che cosa intendi per femminismo «post-coloniale»?

«Si tratta di diversi femminismi delle donne di colore nelle Americhe, in Africa, India, Oceania che mettono in discussione la centralità di Europa e Nord-America nella produzione di conoscenze e nelle lotte delle donne. Il femminismo delle bianche non è l'unico del mondo ma si fonda ancora su assunzioni erronee – ad esempio è molto radicata l'idea che le europee e le americane siano più emancipate delle donne di colore, specie di quelle dei paesi “sottosviluppati” – oppure che il nostro patriarcato sia migliore di quello islamico o induista; oppure che nei paesi ex colonizzatori ci siano più libertà e democrazia per le donne rispetto ai paesi ex colonizzati... Tale prospettiva non è molto diversa da quelle dei maschi bianchi e si fonda sulla condivisione di un privilegio inconfessato: finora abbiamo avuto molto di più degli altri popoli del mondo, in termini di benessere economico, grazie al vantaggio che i paesi europei hanno ottenuto da un passato coloniale. Non è un caso se le donne dell'area nordatlantica hanno raggiunto più “parità” – non ovunque, non in egual modo, e certamente in seguito alle loro lotte – ma al tempo stes-

so hanno potuto assicurarsi, al contrario delle donne dei paesi ex colonizzati, una fetta della torta del dominio nordatlantico sul mondo.

C'è dunque un'esplicita critica nei confronti dell'Occidente?

«Sì, nel femminismo post-coloniale c'è una critica triplice: verso patriarcato, capitalismo e Occidente. Negli studi di genere e nella politica femminista ha poco senso considerare le donne come fossero tutte uguali, non aderisce alla realtà, e significa perdere efficacia nella ricerca e nell'azione. La matrice dell'oppressione è unica, e non si può lottare contro il sessismo senza lottare contro il razzismo, contro le disuguaglianze di classe e l'eteronormatività. E non si può farlo senza mettere in discussione i diktat culturali della televisione, che tanto eurocentrismo diffondono – come ho dimostrato in *Specchio delle sue brame* – e senza cambiare i programmi scolastici che nascondono gli orrori coloniali, sì certo, anche quelli nostri, di italiani che ancora si considerano “brava gente”.

Come mai il nostro femminismo è così poco consapevole di questa realtà?

«Le ragioni del ritardo italiano sono molteplici e si trovano in parte nei meccanismi di riproduzione del sapere accademico, indisponibile alle istanze sociali

e alle nuove idee, ma anche in alcuni tratti della cultura italiana, che è molto autoreferenziale, sigillata linguisticamente, affezionata ai propri canoni concettuali, con i/le giovani che se ne vanno, certo per trovare lavoro, ma anche per non morire culturalmente asfissati. Quando nel 1996 sono tornata in Italia, ho dovuto ricominciare da zero, senza poter utilizzare le conoscenze e l'esperienza acquisite in sette anni di ricerca in California. E l'ostilità delle donne che avevano potere su di me mi ha fatto capire quanto il femminismo nostrano fosse distante, sia sul piano etico che politico, da quello di altre donne bianche, forse perché le inglesi, francesi, nordamericane hanno dovuto iniziare prima a fare i conti con la soggettività dirompente delle donne di colore, forse perché il nostro femminismo a un certo punto si è inabissato, è scomparso dalle strade e dalle pratiche discorsive delle donne.

È stata dunque una dura esperienza sul campo...

«Sì, un lunghissimo precariato in Italia mi ha consentito di vedere le cose dal basso: quanta sete di potere, arbitrarietà, manipolazione, persino mafiosità in certi ambienti che avrebbero dovuto favorire le donne! Parlare di femminismo indiano era una stranezza – Gayatri Spivak non la conosceva nessuno – e la post-colonialità era percepita come una vecchia questione di cui si occupano tutt'al più gli storici... Invece da oltre un decennio, anche in contesti accademici conservatori – ad Harvard, nel loro prestigioso giornale dei diritti umani – trovano spazio pubblicazioni sul femminismo post-coloniale. Non fraintendermi, può darsi che la post-colonialità prima o poi diventi di moda anche in Italia: qualcuno/a potrà pensare di aggiungere qualche spezia esotica alla solita minestra, citare qualche autore di colore senza mettere in discussione l'impianto del proprio ragionamento. Ma quello che serve è proprio rivisitare alle fondamenta le categorie del nostro pensiero. Ci sono già lavori di italiane che prendono in considerazione femminismo e post-colonialità, da Cristina De Maria a Sandra Ponzanesi. Alcune giovani studiose sono interessate alla decolonizzazione delle scienze sociali, ad esempio Sabrina Marchetti, Jamila Mascac, Sonia Sabelli; Stefania De Petris ha pubblicato in rete una bibliografia ragionata sul femminismo post-coloniale. Per fortuna ci sono le nuove generazioni, nomadi e disincantate.

Nel Silenzio della terra parli del profilarsi di nuove subalternità legate al traffico internazionale di ovociti, alle gravidanze surrogate... Forse il femminismo occidentale sottovaluta l'impatto delle nuove tecnologie riproduttive?

«Oggi gran parte delle femministe che si occupano di scienza ritengono di trovarsi su un terreno tutto sommato neutrale, e che basti avere più donne nelle professioni scientifiche per risolvere i problemi. Il fatto poi che le italiane si siano molto sdraiate sulle tecnologie riproduttive lo possiamo spiegare con la presenza soffocante del potere vaticano: se un papa dice no alla procreazione assistita, allora averla diventa una battaglia di civiltà e guai a chi solleva questioni di salute della donna, o prende in considerazione il fatto che la "donatrice" di ovuli spesso è economicamente svantaggiata, viene da paesi dell'Est, non conosce i rischi di una iperstimolazione ovarica, lo fa per denaro, lo fanno anche le figlie, talvolta a rischio della vita. Ma non se ne poteva parlare durante il referendum, come mettere in discussione la libertà di una donna occidentale, che vuole diventare mamma a tutti i costi, e che ha il portafoglio pieno di soldi?

Definisci "femmocrazia" una parte del femminismo degli atenei e delle Ong (Organizzazioni Non Governative). Che cosa intendi esattamente?

«Il termine viene dall'inglese *femmocrats*, come mi disse la mia amica Raewyn Connell, quando le parlai del fenomeno delle "pari opportuniste" in Italia. Le "femmocrate" fanno carriera sulle lotte delle donne, giocano abilmente nei contesti maschili, lo fanno da donne che rappresenterebbero altre donne, e accettano le regole patriarcali, senza sovvertirle. Sono le peggiori nemiche delle femministe: barranto la propria posizione assumendo un compito di *gate-keeper*: contribuiscono a tenere fuori dalle istituzioni quelle che oserrebbero cambiarle. Ne ho conosciute diverse, sono responsabili di stagnazione politica e sconfitte (pensiamo al ventennio di pari opportunità nel nostro paese) ma anche dell'interruzione di pratiche di affidamento e di fiducia tra donne, del dialogo fra le diversità, tra donne nelle istituzioni e donne nei movimenti, fra autoctone e migranti, fra bianche e non.

Ma esiste un movimento di donne aborigeno?

«Nel Silenzio della terra prendo in considerazione la letteratura prodotta da don-

ne indigene – dagli Usa all'India, dal Sudamerica all'Australia, nel "paese di sabbia" dove mi trovo in questo momento. Sono testi che vanno letti senza supponenza, mettendosi in ascolto, altrimenti nessun dialogo è possibile. Di femminismo aborigeno parlo anche in un saggio "Nel segno della vagina", uscito nel 2014 per Deriveapprodi, in una antologia su *Il gesto femminista* (vedi *Leggendaria* n. 107/2014, ndr) dove prendo in considerazione le critiche delle aborigene al femminismo radical chic di Eve Ensler e delle Vagina Warriors, che non tengono conto delle istanze e delle lotte delle donne aborigene.

Dunque queste donne accettano la definizione di femministe?

«Dopo oltre venti anni di frequentazione di realtà indigene mi è difficile darti una risposta univoca: ci sono indigene che non hanno esitato a definirsi femministe già venti anni fa; altre che aborriscono questo termine perché è un "ismo" coniato dalle bianche ed è portatore di supremazia occidentale; altre ancora (le ho incontrate in Nuova Zelanda) che si sono riconosciute nel femminismo in un primo tempo, nel percorso delle donne nere e indiane, pensando di poter arricchire questa definizione con la loro esperienza, ma oggi credono che non sia più possibile farlo, perché "femminismo" ormai vuol dire troppe cose, si è svuotato di molta carica sovversiva... Mi hanno mandato un link di un video dove una "femminista" parla all'Onu e c'era da strapparsi le *dream*... Io rispetto tutte le posizioni, ma è chiaro che siamo di fronte a un'appropriazione indebita del termine. Penso che ci sia un femminismo aborigeno perché c'è una letteratura femminista aborigena (anche se raramente parla le nostre lingue) e perché ci sono le lotte, ma non escludo che nascano altre definizioni meno connotate ed eurocentriche, magari avvicinabili al movimento delle contadine del Bangladesh, che "Contro l'economia politica della morte" hanno fondato un "movimento per la felicità"!

RAEWYN CONNELL
LAURA CORRADI
IL SILENZIO DELLA TERRA. SOCIOLOGIA POSTCOLONIALE, REALTÀ ABORIGENE E L'IMPORTANZA DEL LUOGO
MIMESIS, MILANO 2014
138 PAGINE, 14 EURO

LAURA CORRADI
SPECCHIO DELLE SUE BRAME
ANALISI SOCIO-POLITICA DELLA PUBBLICITÀ: GENERE, CLASSE, ETÀ ED ETEROSESSISMO
EDIESTE, ROMA 2012
222 PAGINE, 13 EURO
"FEMINIST SEMOTICS"
LEGGENDARIA
N. 85/2011

ILARIA BUSSONI
RAFFAELA PERNA (A CURA DI)
IL GESTO FEMMINISTA LA RIVOLTA DELLE DONNE: NEL CORPO, NEL LAVORO NELL'ARTE
DERIVEAPPRODI
ROMA 2014
166 PAGINE, ILLUSTRATO
20 EURO